

‡ **Grande guerra** Lettere attraverso l'oceano †

«Figli, non tornate per combattere», di Luigi Botta

■ SAVIGLIANO. Per quel raffinato e prezioso editore che è l'imprenditore Nino Aragno, Luigi Botta, storico saviglianese attento anche alle realtà locali, pubblica il volume «Figli, non tornate!» (1915-1918) - Lettere agli emigrati nel Nord America» (pagine XXII + 596, 25 €), da domani in libreria, con la prestigiosa prefazione del giornalista Gian Antonio Stella. Per ricordare il centenario dell'entrata dell'Italia in guerra, Botta è riuscito a recuperare centinaia di lettere scambiate tra i nostri emigrati negli Stati Uniti richiamati al fronte per l'esercito regio e le loro famiglie rimaste in Italia. Queste lettere contengono in buona parte un'invocazione di madri, mogli, sorelle ai rispettivi figli, mariti, fratelli a non mettere a rischio il loro agognato «american dream» e a tenersi anzi alla larga dalla mattanza che stava per verificarsi sul nostro fronte orientale (tanto più che a posteriori, chi tornò in Italia e sopravvisse alla guerra, spesso non poté rientrarvi perché dal 1917 era stata varata negli Usa una legge restrittiva che inglobava il «Literacy Act»: ogni immigrato doveva saper fare un dettato di 50 parole, e molti di loro erano analfabeti).

Certo c'è pure un padre che scrive al figlio minatore a Johnsonburg, in Pennsylvania, per invitarlo a rientrare subito:



«L'abbiamo servita tutti la nostra cara Patria - ricorda il padre -, ed io spero che tu pure verai e non ci farai fare brutta figura. È un sacrificio, ma se non la difendiamo noi chi la deve difendere?». «Ma il figlio - ricorda Stella - respinge di brutto l'appello, furente con l'Italia che prima gli aveva negato la possibilità di studiare, poi l'aveva forzato a emigrare: "Non conosco la patria, né essa mi ha mai conosciuto"». Ma in maggioranza quelli epistolari sono appelli contrari: non vi muovete da dove siete. Si trattava di lettere pubblicate poi in gran parte sul giornale «Cronaca Sovversiva», un settimanale anarchico di Lynn, nel Massachusetts, una ventina di chilometri a Nord-Est di Boston, che aveva tutto l'interesse a far conoscere ogni dissenso contro la guerra.

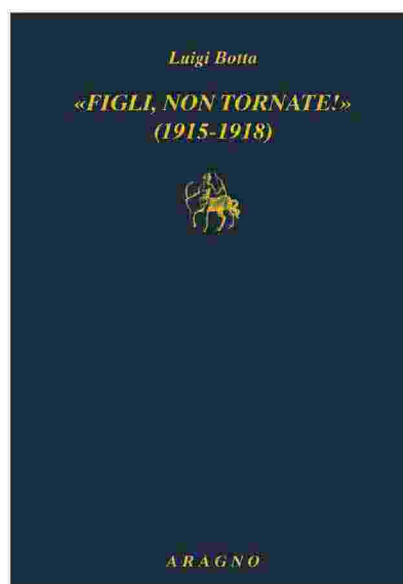
Secondo gli studi di Botta, dalle «Meriche» tornarono in 155 mila, dall'Europa 129 mila,

dall'Africa poco meno di 20 mila; dall'Asia e dall'Australia in 400. Fino a raggiungere la cifra complessiva di 304 mila uomini. Tanti certamente: ma molti di più, all'incirca 470 mila, furono quelli che lasciarono cadere l'appello. «Figli, non tornate! Non tornate! (...) Non per la gioia dei focolari tornereste, non per la nostra, non per la vostra gioia», invocava una lettera datata Palermo 5 luglio 1915 e intitolata «Le Madri d'Italia ai figli emigrati nelle due Americhe». Parole poco materne, in verità, anzi molto combattive (ma erano autentiche o, come sospettano Stella e l'Autore, c'erano magari dietro - vista anche certa qualità alta della prosa utilizzata - agitatori anarchici contrari alla guerra?).

«Sono da cinque mesi in trincea, cinque mesi che dormo per terra, nel fango, mangiando come e quando piace agli austriaci di lasciarci venire il rancio; ed ora a quasi duemila metri dal livello del mare, come si stia a questi freschi, pensa tu - scrive a Carlo Costa il cugino Ercole -. Seti venisse per la testa la pazza idea di ritornare in Italia, fa bene i tuoi conti: siamo tre in ballo della famiglia. Basta! Finita

la guerra, se si ritorna a casa, bisognerà fare su la nostra roba e partire se vogliamo mangiare ed andare mendicando come prima, fuori della patria, illavoro ed il pane. Statti lì, che se avremo la fortuna di scamparla ti raggiungeremo».

«Caro figlio, ti dico che in Italia tra i diciotto ed i quarant'anni non trovi più nessuno - si la-



menta un'altra madre in una lettera imbucata a Leini -. Sono tutti sotto le armi. E quante povere madri desolate, e quante spose senza mariti coi poveri bambini su le braccia maledicono la guerra!». Voci anche queste dal cacofonico marasma della nostra prima Grande Guerra...